

Girolamo Savonarola

di MICHAELA VALENTE

«**D**iamoci una calma!», così esclamavano Massimo Troisi e Roberto Benigni, scrivendo a Girolamo Savonarola, nel film *Non ci resta che piangere*, al fine di implorare clemenza per il loro amico Vitellozzo. Pur condividendo la campagna moralizzatrice, e conoscendone l'esito, in modo memorabile i due si appellavano al frate domenicano per cui «tutto è peccato».

Con fine e rigorosa analisi, Marco Pellegrini, storico che insegna all'Università di Bergamo, rende giustizia al personaggio storico nel libro *Savonarola (Salerno)*, uscendo dall'agiografia. Nel raccontarne la parabola, sceglie di misurarsi con due chiavi, quella del martirio e quella della profezia in un'Italia attraversata e scossa dalle guerre e con la Chiesa in piena crisi morale.

Per tutta la vita Savonarola si dichiara pronto al martirio fino a invocarlo come testimone della fede. Da Ferrara, nipote del noto medico Michele, tradendo le aspettative familiari, sarebbe fuggito a Bologna, per entrare tra i domenicani nel 1475. Non lascia traccia durante il primo soggiorno, a Firenze, nel convento di San Marco, in un momento importante per i domenicani fiorentini, quindi torna a Bologna dove si dedica allo studio e all'insegnamento, e infine, dopo un periodo di predicazione nell'Italia settentrionale, in cui affina le arti, nel 1490 è chiamato da Lorenzo il Magnifico di nuovo a Firenze, culla del Rinascimento, dove già Giovanni Pico della Mirandola, Sandro Botticelli e Marsilio Ficino illuminano la corte. Lì Savonarola comincia, con un ciclo di lezioni sull'*Apocalisse*, la sua missione di «sentinella dei tempi» in grado di cogliere gli indizi della sciagura in arrivo. Riprende i grandi profeti biblici, a cui Dio affida visioni da interpretare, messaggi da decifrare per cambiare il corso degli eventi, ai fedeli il compito di trasformare i flagelli in benedizioni. Soffia sul fuoco, Savonarola, ed eccita gli animi.

Nel 1492 muore Lorenzo e sul soglio pontificio sale il dissoluto Alessandro VI Borgia, accusato di simonia, per molti emblema del degrado in cui versa la Chiesa. Due anni dopo, la discesa in Italia di Carlo VIII, re di Francia, rompe gli equilibri; Savonarola annuncia la venuta

del nuovo Ciro (il grande imperatore persiano), come liberatore dal degrado morale. La debolezza politica italiana, le rivalità interne e l'inettitudine militare rendono la campagna del re francese una passeggiata, che gli vale persino Pisa ceduta insieme a Livorno dall'inetto figlio di Lorenzo, Piero. È il preteosto per cacciare i Medici: Firenze insorge.

Il momento esige un nocchiero capace. Savonarola si propone come carpentiere dell'arca di Noé che avrebbe dovuto salvare il popolo eletto e ispira misure di equità cristiana destinate a essere messe in pratica rapidamente per risolvere alcuni mali che affliggono la città. Non sono soltanto proclami e moniti dal pulpito, il frate indica la strada per la rigenerazione e molti vi si incamminano, seguendolo.

Malgrado il fervore e l'energia che catalizza, molti però distolgono lo sguardo dal cielo e guardano con preoccupazione all'allargamento del Consiglio grande, con cui si consente una maggiore partecipazione politica. Il rinnovamento deve toccare la testa e il corpo della società. «Firenze si è fatta frate», si sussurra. Nei falò delle vanità bruciano libri, strumenti musicali, opere d'arte. Troppi sono gli episodi di fanatismo.

Nella città convivono, in latente conflitto, due anime: se una è conquistata ciecamente dal frate e dalle sue visioni; l'altra, quella beffarda e pragmatica, osserva, resiste e assesta qualche colpo. Intanto, a Roma Alessandro VI muove le sue trame, in uno scontro sempre più a viso aperto a cui non sono estranei fattori di politica internazionale.

Ben oltre Firenze e la penisola italiana si diffonde la fama di Savonarola: nell'ultimo decennio del XV secolo, le sue opere contano 108 edizioni, dieci volte di più della *Divina Commedia* di Dante. Persino il sultano turco Bayazid II vuole una traduzione delle sue prediche che rivelavano la prossima conversione di ebrei e islamici al cristianesimo. Le ombre si infittiscono e spirano venti di tempesta: gli insuccessi militari, le aspettative deluse e i compromessi indispensabili indeboliscono il fronte savonaroliano, preludio al crollo. Ora Alessandro VI, dopo la scomunica, pretende risolutamente la consegna del domenicano. Con perfetto tempismo, un nemico storico di Savonarola, il francescano Francesco di Puglia lo sfida alla prova del fuoco, da cui sarebbe uscito il-

leso solo con la protezione divina. Dopo estenuanti trattative, la Signoria acconsente. Un temporale spegne tuttavia ogni speranza di svelare il favore divino.

Nel giro di poche settimane, sottoposto a tre processi, due civili e uno ecclesiastico, Savonarola è piegato dalla tortura. Confessa di tutto e poi, recuperata la ragione, ritratta, ammettendo: «La mia superbia, la mia pazzia, la mia cecità mi imbarcorono a questo». Ma il senso della sconfitta lo pervade: non resiste al dolore fisico e questo insinua in lui il dubbio di non essere sostenuto da Dio e di essersi ingannato. Insieme ai suoi fidati amici, Savonarola, accusato di falsa profezia, sarà punito con il fuoco purificatore il 23 maggio 1498, in Piazza della Signoria.

Dalle ceneri risorse il mito.

Con questo appassionante ritratto dell'uomo, del frate e del personaggio calato nel contesto storico, politico e culturale, il lettore ha la possibilità di confrontarsi con l'uso pubblico che ne è stato fatto nel corso dei secoli, da precursore di Lutero o della riforma cattolica, a vessillo dell'anticlericalismo. Il profeta disarmato, come lo definì Machiavelli, optò, da uomo contemplativo, «per tuffarsi nel marasma della lotta politica» nella sua epoca e ne pagò lo scotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giordano Bruno

di MATTEO TREVISANI

In segno di protesta per l'oltraggio appena subito, la mattina del 9 giugno 1889 Papa Leone XIII la passò in preghiera, inginocchiato di fronte alla statua di San Pietro nella Basilica Vaticana. In quelle stesse ore, al di là del Tevere e a meno di due chilometri di distanza, un drappo era infatti caduto, svelando agli occhi della piazza festante, gremita di gente accorsa da tutta Italia, la statua di un eretico impenitente. Era il monumento a Giordano Bruno, opera di Ettore Ferrari, che grazie agli sforzi di un comitato studentesco dell'ateneo de La Sapienza, dopo tredici anni di arretramenti, conflitti e ripensamenti finalmente sveltava con lo sguardo rivolto verso il cuore della Chiesa, proprio lì nella piazza dove si era consumato il rogo. Negli anni precedenti l'erezione di quella statua era stata al centro di una lotta che si era combattuta tra diverse fazioni dell'Italia post risorgimentale: da una parte le forze laiche, radicali e socialiste; dall'altra la Chiesa cattolica, che vedeva nella statua del filosofo un attacco al suo potere in Italia.

La storia di quel monumento, e di quello che ha significato, è stata ben raccontata nel 2015 da Massimo Bucciantini in *Campo dei fiori. Storia di un monumento maledetto*. Dopo quasi trecento anni dalla sua morte Giordano Bruno torna con prepotenza nel dibattito culturale e politico italiano: il furore della sua «nova filosofia», ingombrante e ineludibile, era qualcosa che non poteva più essere ignorato. Ma, suo malgrado, al centro di quel dibattito la figura del filosofo di Nola venne usata in chiave anticlericale e per i più diversi interessi: il suo corpo, trasfigurato nel bronzo, era diventato un terreno predatorio su cui agivano forze diverse e in contrapposizione. Ancora oggi la statua è ritenuta il simbolo perfetto dei martiri del libero pensiero, e la piazza — che secondo i cattolici più ferventi avrebbe dovuto cambiare nome in Campo maledetto fino a quando non fosse stata edificata al posto del monumento una cappella di espiazione al santissimo cuore di Gesù —, è stata spesso teatro di raduni e manifestazioni politiche.

Se da un lato considerare Giordano Bruno un martire del libero pensiero, pur in funzione della sua tragica fine, è un intento nobile, dall'altro ciò ha ri-

schio spesso di ridurre la complessità del filosofo a una prova di forza postuma e dai contorni grotteschi, giocata sulla cenere gettata nel Tevere di un eretico bruciato vivo. Si fa fatica ancora oggi a racchiudere tutta la portata dell'esperienza di vita di Bruno, dei suoi viaggi e del suo pensiero, e forse è proprio per questo che solo una statua ha avuto fin qui il potere di unificarne i vissuti, proprio come racconta nell'*Asclepius* latino, riguardo l'animazione delle statue, Ermete Trismegisto, tre volte grande nella sua triplice funzione di re, sacerdote e mago. La potenza dei simboli risiede nei loro molti significati, nella loro polisemia.

Ma c'è una cosa che possiamo dire con certezza: la filosofia di Bruno non può essere staccata dalla sua biografia. Questo è il punto di partenza e la struttura metodologica de *Il sapiente furore. Vita di Giordano Bruno*, di Michele Ciliberto. Nella riedizione di questo corposo saggio del 2007 Ciliberto sostiene il racconto della vita di Bruno mostrando e commentando i testi che l'hanno attraversata, e seguendo passo dopo passo ideazione e sviluppo della *nolana filosofia*.

Nel racconto viene mostrato chiaramente come egli abbia assunto su di sé la responsabilità della sua propria vocazione, assecondandola fino alle ultime conseguenze: ciò che chiamiamo destino, per il filosofo di Nola, era semplicemente necessità. Ma l'uomo che venne bruciato in Campo de' Fiori era stato molte cose: un filosofo moderno, un mago ermetico, un esperto di mnemotecnica, un eretico pertinace, un viaggiatore instancabile che aveva teorizzato filosoficamente, superando Copernico in senso infinitista, la pluralità dei mondi, la forma come principio universale della realtà, l'universo come simulacro di Dio, la metasomatosi.

Quella di Bruno è una rivoluzione che sconvolge tutto quello che gli passa tra le mani: fin da San Domenico Maggiore, dove iniziò il suo viaggio, ogni verità tradizionale — che sia morale, ontologica, teologica o cosmologica — viene messa alla prova e sovvertita. In pochi lo capiranno, non troverà un vero rifugio in nessuna città d'Europa, eppure rimarrà consapevole della sua condizione e del suo destino.

Questa biografia ci restituisce così l'immagine di Bruno in ogni fase della

sua vita, ricostruendone con cura le vicissitudini e i conflitti, fino al rapporto con gli inquisitori. Nessun pentimento, mai. Diventerà come il furioso nell'ultimo dei suoi dialoghi italiani, che sottraendosi alla dispersione e alla molteplicità arriva a conoscere sé stesso e Dio. Il Nolano poteva scendere a compromessi su molte cose, e tenterà di farlo, spesso torcendo la sua storia, omettendo o aggiungendo dettagli a suo favore. Ma il cuore del suo messaggio, della sua missione, quello non poteva rinnegarlo. Scrive Ciliberto: «Bruno visse l'esperienza del furore dandone una testimonianza straordinaria; ma proprio perché la descrisse comprendendola, dimostrò che egli era in grado di andare oltre, spezzando i confini dell'umanità».

Rileggere oggi le opere di Bruno sconvolge per la modernità della sua portata filosofica e per il suo sguardo sulle cose del mondo. Dall'universo infinito alle sue parole sui colonizzatori delle Americhe, la sua statua è ancora lì in Campo de' Fiori, a ricordarci la potenza di una vita vissuta in modo consapevole, completamente aderente alla propria necessità destinale. Anche se farlo vuol dire il rogo, soprattutto se farlo vuol dire il rogo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



MICHELE CILIBERTO
Il sapiente furore.
Vita di Giordano Bruno
ADELPHI
Pagine 812, € 22

L'autore

Nato a Napoli nel 1945, il filosofo Michele Ciliberto, docente della Scuola Normale Superiore di Pisa, è uno dei massimi esperti del pensiero di Giordano Bruno e Niccolò Machiavelli

Il filosofo

Nato a Nola (Napoli) nel 1548, Giordano Bruno fu uno dei pensatori più originali del suo tempo. Catturato dall'Inquisizione nel 1592, venne processato per le sue posizioni eretiche e bruciato vivo il 17 febbraio 1600 a Roma, in piazza Campo de' Fiori, dove oggi sorge la sua statua realizzata da Ettore Ferrari (nella foto a destra)



MARCO PELLEGRINI
Savonarola.
Profezia e martirio nell'età delle guerre d'Italia
SALERNO
Pagine 372, € 25

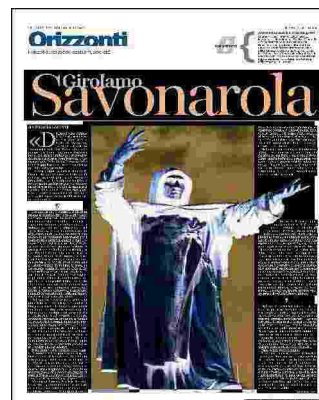
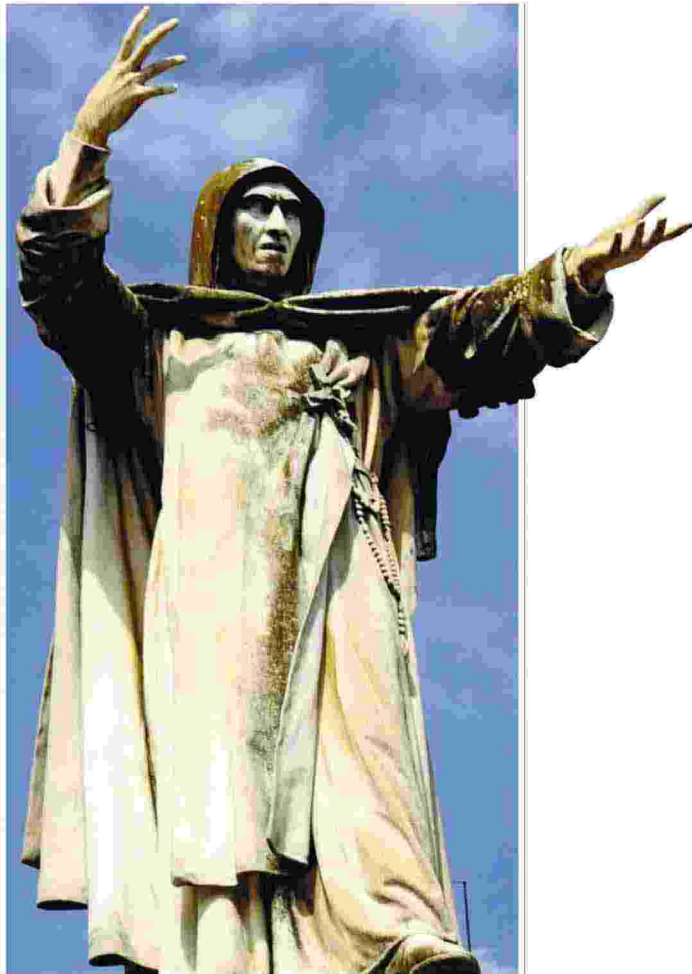
L'autore

Marco Pellegrini, nato a Bergamo nel 1963, è autore di parecchi saggi: insegna Storia moderna nell'ateneo della sua città

Il frate

Girolamo Savonarola nacque nel 1452 a Ferrara, dove oggi sorge il suo monumento opera di Stefano Galletti (nella foto a sinistra). A Firenze, dopo la morte di Lorenzo il Magnifico (1492), divenne un protagonista della vita pubblica cittadina ed entrò in contrasto con il Papa Alessandro VI. Condannato a morte, fu giustiziato e arso a Firenze il 23 maggio 1498

Il 23 maggio 1498 un frate domenicano, **visionario moralizzatore**, fu impiccato e bruciato sul rogo di Firenze come «eretico, scismatico e per aver predicato cose nuove». Il 17 febbraio 1600 un altro frate domenicano, **ingombrante esploratore di una «nova filosofia»**, con la lingua serrata da una mordacchia perché non potesse parlare, fu condotto in Campo de' Fiori a Roma, spogliato, legato a un palo e arso vivo. Due libri, che non sono soltanto due biografie, raccontano i furori di due straordinarie stagioni della storia del Cristianesimo



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.